

Segue dalla prima

Fu come se per tutti l'aspettativa di vita si fosse immediatamente accorciata. Un'ansia rafforzata dai dati statistici che nel corso degli anni indicarono una maggiore incidenza di tumori dei tessuti molli e di leucemie, rispetto alla quale ognuno ha messo in atto strategie di sopravvivenza di segno diverso. C'è chi ha deciso di rimuovere, di dimenticare, di costringersi a vivere come se nulla fosse accaduto, per eludere l'angoscia. E chi invece ha continuato a lottare perché quella ferita, sedimentata nelle coscienze, che ha messo un'ipoteca sul futuro di intere collettività, fosse riconosciuta, certificata, risarcita. Fecero causa alla Givaudan, il colosso svizzero proprietario dell'Icmesa e i pochi milioni di risarcimento che riuscirono a ottenere servirono soprattutto a mettere nero su bianco, con una sentenza, che quello che era accaduto non era uno dei tanti volti di un imprevedibile destino. Ma adesso, incredibile ma vero, dopo una serie di sentenze incrociate e contraddittorie, la situazione si è capovolta, i risarciti devono risarcire e restituire all'azienda quei quattro soldi incassati, maggiorati dagli interessi.

**L'odissea giudiziaria.** Jorg Sambeth, direttore tecnico della Givaudan all'epoca dell'incidente, in un libro pubblicato per ora solo in Svizzera, «Zwischenfall in Seveso. Ein Tatsachenroman» (Contrattempo a Seveso. Un romanzo dei fatti) spiega di chi fu la colpa. Le responsabilità del disastro sono da ricercarsi in una filiera di ottusità, incompetenza, avidità che va dai vertici dell'azienda alla società d'ingegneria che aveva costruito l'impianto, alle autorità italiane e giù giù fino a tutti coloro che avrebbero dovuto esercitare un controllo e non lo hanno fatto. Sambeth fu condannato assieme al direttore dello stabilimento; dopo il processo penale, una causa civile pilota definì i modestissimi risarcimenti per un gruppo di 21 persone. Gaetano Carro, del comitato «5 D» (Difesa Diritti Danneggiati Dalla Diossina) ricostruisce l'odissea giudiziaria: l'azienda fu condannata in primo grado e in appello, ma nel '97 la Cassazione ha ribaltato la sentenza emessa tre anni prima, stabilendo in sostanza che solo il danno biologico poteva essere riconosciuto. Senza di quello non esistevano danni morali da risarcire.

**La ferita riaperta.** Dopo la doccia fredda il processo torna a Milano e il 10 settembre del 2001 la terza sezione della Corte d'Appello stabilisce che chi aveva incassato quei 21 assegni di 2 milioni e 751 mila lire l'uno, che la Givaudan aveva staccato nel 1994, li

Era il 10 luglio '76 la diossina uscì dagli stabilimenti contaminando 11 comuni: bambini sfigurati, donne costrette ad abortire



Sopra l'area contaminata e l'intervento per bonificare la zona



Sotto il manifesto affisso all'Icmesa che invita a costituirsi parte civile contro l'azienda

## Seveso, dopo i veleni i pignoramenti

doveva restituire con tanto di interessi. In tutto 52.785,99 euro che i risarciti dovevano restituire alla multinazionale Svizzera.

Ma sulla sentenza, con un'aggiunta a pena, c'è scritto che la restituzione deve essere fatta «in solido» e questo autorizza la Givau-

dan a rifarsi su uno per tutti. Spetta poi al malcapitato attivarsi per dividere gli oneri con gli altri. È così che proprio adesso, ad

esempio, la signora S. M. di Desio, si è vista arrivare un atto di precetto che le impone la restituzione dell'intera somma. E prima di

lei, per un'altro troncone di questa infinita storia giudiziaria, il signor Domenico Auletta, condannato con la moglie e tre figli a restituire 15.966 euro, ora è alle prese col pignoramento della casa del figlio Leonardo, l'unico della famiglia che avesse delle proprietà. Ma non gli hanno sequestrato tutta la casa - spiega -. La Givaudan se n'è presa un pezzo, 19 metri quadrati e nessuno è in grado di dire come ne entrerà in

possesso. Metterà i sigilli a una stanza?

**Il terrore degli anni.** L'avvocato Francesco Borasi che aveva tutelato gli interessi dei danneggiati, ormai potrebbe chiedere anche lui un risarcimento per i danni morali che questa vicenda gli ha procurato. Ammette: nessuno si aspettava questa rancorosa reazione della Givaudan. Quei 52 mila euro sono una goccia nei bilanci dell'azienda e nessuno aveva messo mano al portafoglio per restituirla. Nel frattempo un'altra sentenza delle sezioni riunite della Cassazione si era attestata su un'altra giurisprudenza, riaffermando la risarcibilità dei danni morali, anche in assenza di un danno alla salute e in questo groviglio di sentenze che pure

hanno una loro contortezza, si è atteso, pensando che gli ufficiali giudiziari non sarebbero mai arrivati a reclamare quella miseria che la Givaudan aveva risarcito. E invece adesso battono cassa. Borasi riflette: perché l'azienda vuole infierire, correndo il rischio di un danno d'immagine ben più oneroso di ciò che riuscirà a incassare? Ci sono ancora molte cause aperte e da un lato le vuole energicamente scoraggiare. Una specie di strategia del terrore, perché nessuno abbia più la forza di far valere i suoi diritti. Dall'altro mette le mani avanti per cancellare le proprie responsabilità sui danni ambientali passati presenti e futuri.

**Cancellare Seveso.** Massimiliano Fratter di Legambiente, aveva 6 anni quando la nube tossica si sprigionò, riempiendogli le narici di una puzza nauseante di uova marce e disinfettante. Adesso ne ha 35, una tesi di laurea, in Storia, sul percorso della memoria degli abitanti di Seveso e l'impegno civile nell'associazione ambientalista. Spiega che la Givaudan ha deciso di non spendere più una lira per Seveso. Sul sito Internet italiano dell'azienda non c'è una riga sulla vicenda, come se non fosse mai avvenuto niente. Tutto deve essere rimosso ed esigere la restituzione dei risarcimenti vuol dire cancellare le responsabilità. Una partita miopia, giocata con la stessa avidità ottusità che le impedisce di fare le poche cose che avrebbero evitato la più grossa catastrofe ecologica italiana.

Susanna Ripamonti

Dopo 30 anni la Givaudan prova a cancellare la memoria di centinaia di persone: dell'incidente di Seveso, nel suo sito internet non c'è traccia



quel giorno

### Una bomba tossica da 3mila chili

La bomba chimica sprigionata dall'Icmesa, esplose il 10 luglio del '76, ore 12 e 37. Ma la fabbrica dei veleni, di proprietà del gruppo svizzero Givaudan-Hoffman La Roche, ci mise 12 giorni ad ammettere ciò che ormai tutta la stampa aveva anticipato: la nube tossica fuoriuscita dall'impianto, esplosa per una reazione chimica che fece aumentare la temperatura fino a far saltare la valvola di sicurezza del reattore, conteneva tetraclorodibenzo-p-diossina - TCDD - e altre sostanze nocive. Tremila chilogrammi di veleni sprigionati dallo stabilimento chimico di Meda, tra cui poche centinaia di grammi di diossina, che furono comunque sufficienti a provocare una catastrofe ambientale che ebbe come epicentro Seveso, coinvolse 11 comuni di circondario e colpì soprattutto Meda, Cesano Maderno e Desio. Quattro comunità in cui

da quel giorno la vita cambiò radicalmente.

L'Icmesa però, aveva iniziato a inquinare molti anni prima, già nel 1949 il consiglio comunale di Seveso aveva chiesto al sindaco di fare accertamenti sulla pericolosità delle esalazioni che appesantivano l'aria e degli scarichi che avevano cambiato il colore delle acque del torrente che scorre nelle vicinanze. Sostanze inquinanti che si diffondevano dal processo produttivo al territorio, portando con sé l'incognita degli effetti che potevano procurare all'ambiente. Incognita che divenne certezza dopo il 10 luglio del '76.

Dopo la catastrofe, la fabbrica fu demolita e sepolta in una discarica speciale, vicino all'area su cui sorgeva. Al suo posto ora c'è un monumento ecologico, il «Bosco delle querce», attraversato da un percorso della memoria che ricorda ciò che avvenne.

L'esperienza di Seveso ha creato le condizioni perché la Comunità Europea affrontasse il problema degli insediamenti industriali e della loro pericolosità, processo che ha dato origine nel 1982 alla Direttiva Seveso (82/501/CEE 24.6.1982) sulla prevenzione degli incidenti negli impianti industriali, recepita in Italia solo nel 1988.

## Provenzano, giallo sul rimborso dell'operazione a Marsiglia

La Dda indaga per verificare se la Asl 6 di Palermo abbia pagato al sistema sanitario francese l'intervento del boss

**PALERMO** L'intervento alla prostata a cui è stato sottoposto il boss latitante Bernardo Provenzano in un ospedale di Marsiglia, potrebbe essere stato pagato dalla Regione. I pm della Dda hanno disposto un decreto di sequestro negli uffici della Asl 6 di Palermo per verificare se l'azienda ha rimborsato al servizio nazionale francese la prestazione eseguita al capomafia ricercato da 42 anni.

Provenzano si è presentato nell'ottobre 2003 in un ospedale di Marsiglia con il nome di Gaspare Troia, un anziano di 72 anni che vive a Villabate, a pochi chilometri da Palermo, ed è il padre di uno dei favoreggiatori del capomafia arrestato nell'operazione «grande mandamento» eseguita il 25 gennaio scorso.

Gli inquirenti ipotizzano che il latitante abbia ottenuto a Palermo un modulo della Asl che consente di effettuare all'estero interventi chirurgici senza pagare. Il controllo della polizia viene eseguito per il momento nel capoluogo siciliano, in attesa della rogatoria che si svolgerà in Francia.

Provenzano, grazie alla complicità di alcuni suoi fidati uomini del-

la famiglia di Villabate, dopo essere stato sottoposto a visite mediche, ha raggiunto Marsiglia a bordo di una macchina e di un camion. Ad

accompagnarlo è stato Salvatore Troia che adesso è in carcere e durante l'interrogatorio di garanzia si è avvalso della facoltà di non rispon-

dere. Grazie a questa scoperta degli investigatori, peraltro, ora Bernardo Provenzano ha finalmente un

volto. O perlomeno ne ha uno più attuale e fedele dell'unico esistente custodito negli archivi della polizia e che risale ad una foto fatta nel

1959, quando aveva 26 anni. Da quella si era finora cercato di ricostruire l'aspetto invecchiato di Provenzano attraverso le elaborazioni

dei computer. Ora questa ricostruzione è finalmente confermata, oltre che resa più precisa, da alcune decine di testimoni oculari: i medici, gli infermieri, gli impiegati di una clinica al Sud della Francia. A contribuire a dare un volto al boss di Corleone sono stati coloro che lo hanno incontrato per una settimana nella casa di cura «La Ciotat» sotto il falso nome di «monsieur Troia», quando Provenzano, verso la metà di ottobre 2003, utilizzando documenti intestati a un fornaio siciliano di Villabate, Gaspare Troia appunto, si è recato a Marsiglia per sottoporsi a un'operazione alla prostata. È stato così possibile aggiornare l'identikit del volto di Provenzano, oltre che della corporatura, che già si conosceva bassa e tarchiata. Altro segno particolare era una cicatrice sotto il mento. L'ultimo a vederlo in faccia, prima del personale della clinica francese, era stato un medico dell'ospedale dei Bianchi, a Corleone, quando, nell'ormai lontano 1963, Provenzano si era presentato al pronto soccorso colpito alla guancia da una pallottola. Da quel giorno nessuno l'aveva più visto, o aveva ammesso di averlo visto.

### Difesa

### Sfratti ai militari: il governo costretto a fare dietrofront

Davide Madeddu

**ROMA** Il governo fa marcia indietro sugli sfratti e ritira il decreto sulla Cartolarizzazione che metteva in vendita di circa 4000 alloggi del ministero della Difesa. Le case, secondo il decreto, dovrebbero essere vendute a prezzo di mercato e non tutti potrebbero acquistarle giacché nella maggior parte dei casi sono abitate da inquilini che percepiscono un reddito annuo lordo di poco più di 30mila euro. Un piccolo esercito di inquilini che nel suo interno ospita anche il popolo dei senza titolo o

diritto, che rischiavano di ritrovarsi in mezzo a una strada. Operazione ad ampio raggio, prevista dai decreti che però la Corte dei Conti ha bloccato in attesa di chiarimenti e poi i giorni scorsi ritirati dall'Amministrazione dopo le ultime proteste del centro sinistra e dei rappresentanti del comitato di inquilini Casa diritto. Sergio Boncioni però, guida del comitato, non nasconde la sua perplessità sull'inversione di marcia intrapresa dal governo: «Dobbiamo ricordare che non sono state date le risposte alle domande che aveva posto la Corte dei Conti - dice - e cioè che il governo avrebbe dovuto tenere conto delle discussio-

ni, pareri e delle risoluzioni adottate in sede parlamentare e in sede di Commissione sia al Senato sia alla Camera. Così non è successo e il decreto è stato ritirato». Argomenti che saranno illustrati anche domani nel corso della manifestazione organizzata per le 16 all'Hotel Nazionale a Roma, cui dovrebbe seguire un sit in davanti a Montecitorio. «Per questo motivo non solo non esultiamo ma continueremo con la nostra iniziativa - aggiunge Boncioni -. Sarebbe opportuno che all'iniziativa partecipassero anche i rappresentanti del Parlamento». Non nasconde la sua perplessità neppure Albino Amodio, del gruppo Ds: «Si parla di un ritiro e di una nuova presentazione in primavera, dopo le elezioni regionali. Sarebbe opportuno trovare una soluzione alternativa, non vorremmo fosse solo un provvedimento per evitare altre polemiche». Più ottimista Marco Minniti, capogruppo commissione Difesa della Camera dei Ds, per cui la retromarcia del governo suona come una vittoria del

centro sinistra e del comitato degli inquilini: «Il governo si renda conto che si è messo su una strada impercorribile. Contro ogni logica e contro gli stessi deliberati parlamentari si è voluto insistere su un progetto che toglie risorse alla Difesa, mette in seri guai centinaia di utenti con redditi medio bassi che non potranno esercitare il diritto di opzione ed escludere sulla base di criteri non uniformi altrettanti utenti, che invece potrebbero acquistare».

Resta sospesa la questione dei 4 sfratti esecutivi (3 a Bari Palese e uno a Elmas) già contestati, come scritto da l'Unità nei giorni scorsi. «A questo punto - conclude Minniti - il governo prenda atto che è necessaria una soluzione diversa che tenga conto delle esigenze di bilancio insieme a quelle della Difesa e degli inquilini e come primo atto sospenda gli sfratti. Noi abbiamo già avanzato una proposta di legge che consente di valorizzare il patrimonio abitativo della Difesa e siamo disposti a discuterla anche con un iter accelerato».